La “Magnifica Humanitas” e l’umanesimo digitale cristiano

Stefano Zamagni

1. L’IA e la Magnifica Humanitas

In questa nota, fisserò l’attenzione su taluni aspetti specifici dell’attuale situazione socio-economica, sui quali la straordinaria enciclica di papa Leone XIV, *Magnifica Humanitas*, getta una luce di particolare intensità e a proposito dei quali ritengo urgente sollecitare una riflessione non limitata ai soli esperti. Non si dimentichi, infatti, che i nuovi strumenti del digitale nascono come macchine “economiche”, con scienza e tecnica orientate – a volte piegate – a progetti economico-finanziari. Che siano forme di capitalismo digitale, sia esso di mercato o di Stato, lo sviluppo tecnologico è chiamato a rispondere a modelli di ritorno economico sugli investimenti sempre più ingenti. È allora urgente andare oltre le familiari analisi del “capitalismo della sorveglianza”, per indagare questi nuovi modi di creazione del valore e di ridistribuzione della ricchezza. Si tratta di tecnologie socialmente istituenti che hanno tutte la duplice natura di produrre rappresentazioni del mondo e nuove condizioni dell’umano.

C’è un modo sbagliato – ci avverte la MH – di pensare l’IA, purtroppo assai comune: trattarla come una tecnologia singola, pur potente, paragonabile al motore a vapore o al microprocessore, dotata di una sua propria traiettoria autonoma e di un proprio impatto economico misurabile. Questo modo di pensare, se può essere utile per discussioni tra imprese, non aiuta di certo a capire la trasformazione in corso, che non riguarda uno specifico settore industriale, ma una “ondata” che va mutando una pluralità di contesti di vita. Ne deriva che la questione oggi centrale è quella di come governare – non solo regolamentare – l’IA senza ridurla né a promessa salvifica né a minaccia incontrollabile. Papa Leone si colloca in una posizione realista. Non basta chiedersi – insiste più volte – come rendere gli algoritmi più precisi e più sicuri, ma *chi* debba decidere il modo in cui questi strumenti vengono progettati e usati, con *quali dati*, per quali *fini*, con quali *responsabilità* e con quali *conseguenze* per coloro che ne subiscono gli effetti. L’IA non è di per sé razzista o abilista nel senso in cui può esserlo una persona; ma può incorporare o amplificare strutture sociali razziste o abiliste quando viene costruita entro società che *già* producono tali discriminazioni perché organizzate intorno a soli interessi di parte.

2. Il nuovo gnosticismo

Il tema che definisce il nucleo duro della MH è di natura ontologica, non solo epistemica – un tema che purtroppo continua ad essere dimenticato nel dibattito pubblico. In breve, si tratta di questo. In parallelo con l’evoluzione delle nuove tecnologie, ha iniziato a diffondersi, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, quella corrente di pensiero filosofico che comprende due versioni – il transumanesimo e il post-umanesimo –, una corrente ormai divenuta una vera e propria ideologia fortemente sostenuta dai giganti dell’*High Tech* della Silicon Valley, dove ha sede la University of Singularity, fondata nel 2007 da R. Kurzweil e N. Bostrom. (Ad essere precisi, c’è differenza tra le due versioni: mentre il transumanesimo promuove l’IA per superare i limiti umani con l’accrescimento cognitivo e fisico, il post-umanesimo de-centra l’essere umano come misura universale, rifiutando le dicotomie cartesiane mente/corpo e natura/cultura, rifondando l’ontologia in prospettiva non antropologica, ma ecologica. Va detto che una terza versione si sta facendo oggi spazio: il meta-umanesimo, che si contrappone sia alla visione tecno-ottimista del transumanesimo, sia a quella de-costruttivista del post-umanesimo. Non abbiamo però qui lo spazio per occuparcene).

Con l'ideologia transumanista e post-umanista, che va riscuotendo crescenti successi soprattutto negli ambienti anglosassoni (si pensi al ruolo che vanno giocando personaggi come Peter Thiel e Marc Andreessen) siamo di fronte ad una tecnoreligione il cui dogma centrale è che la tecnologia sia potenzialmente onnipotente e che la capacità di scegliere tra il bene e il male non derivi da una scelta morale secondo una visione trascendente, ma dipenda dalle illimitate conoscenze acquisibili grazie agli algoritmi, che diventano così l'espressione di un nuovo gnosticismo. Come noto, per la gnosi è la conoscenza che salva; per la Fede cristiana, invece, è Gesù che salva. Il progetto di cui si parla avanza dunque la pretesa gnostica di autosalvazione. Dio può anche esistere, ma non se ne sentirà il bisogno – si afferma. Non v'è bisogno di spendere parole per capire perché transumanesimo e post-umanesimo stiano seriamente preoccupando le religioni, eccetto quella mormonica, che ritiene che le Sacre Scritture invitino l'uomo ad andare oltre se stesso e a trascendere le limitazioni del corpo.

La conseguenza di ordine pratico della linea di pensiero che si è venuta affermando negli ultimi decenni è che è il capitalismo oligarchico, non più quello democratico, a permettere il progresso socio-economico e la liberazione della società, perché quella democratica è una pratica politica troppo dispendiosa e troppo "wokista". Si leggano documenti quali il "Manifesto del Capitalismo Oligarchico" scritto da P. Thiel nel 2009, in California, e firmato da una potente pattuglia di superricchi quali Vance, Bezos, Musk e altri; il Programma Scientifico del Claremont Institute, uno dei più efficaci "think tank" dell'ultraconservatorismo americano; il farneticante "Manifesto Tecno-Ottimista" di M. Andreessen, co-fondatore di Netscape, dell'ottobre 2023, per rendersi conto di quanto sta accadendo in questo tempo. Il linguaggio della liberazione è divenuto preda da parte di poteri che si ammantano per l'appunto di quel linguaggio. *Corruptio optimi pessima*: siamo di fronte a un sistema che riproduce le parole, i propositi dei liberatori, ma in verità schiaccia le realtà percepite come fragili e vulnerabili in nome di un privilegio di "scorciatoia" in ossequio all'ideologia prestazionale.

Su un punto specifico desidero soffermarmi, pur in breve. Il recente passaggio (fine marzo 2026) a Roma di Peter Thiel, per un ciclo di seminari sull'Anticristo (organizzati dalla Associazione Culturale Vincenzo Gioberti di Brescia) destinato ad un pubblico iperselezionato, ci permette di chiarire un errore importante del suo pensiero. Per Thiel l'Anticristo, oggi, è chi sfrutta la paura dell'Apocalisse per imporre una governance globale; chi drammatizza i rischi esistenziali rappresentati dal nucleare, dalle armi biologiche e dalla IA, per rallentare il progresso tecnologico di cui l'umanità ha bisogno per sopravvivere. Il demonio di Thiel prende la forma della regolamentazione tecnologica e della lotta al cambiamento climatico, forme che fingerebbero di dare sicurezza, ma che in realtà tolgono libertà ai cittadini. Definisce papa Leone XIV un papa woke perché si occupa di pace e di IA. (Prossima l'uscita di una enciclica proprio sulle nuove tecnologie del digitale). La sostanza dell'argomento è che il *Katèchon* (la forza frenante che ritarda la venuta dell'Anticristo, come scrisse S. Paolo) è rappresentato da Trump e dai suoi collaboratori e da entità come il *Deep State*. D'altro canto, il male sarebbe oggi incarnato dalle ONG che aiutano i migranti e tutti coloro che sono affetti dalla "Anti Trump Derangement Syndrome", una malattia mentale che fa giudicare negativamente ogni cosa che fa Trump.

Ebbene, è a fronte di un quadro del genere che papa Leone prende posizione a favore del progetto dell'umanesimo digitale, che rimarca la centralità dell'uomo anche nel presente contesto. Come aveva scritto G. Piana (*Umanesimo per l'era digitale*, 2022), tre sono i pilastri di tale progetto. Primo, il recupero della dimensione misterica della persona e quindi l'impossibilità di una sua totale oggettivazione. Secondo, l'accoglimento della visione personalista dell'uomo, come soggetto relazionale, al posto della visione individualista. Terzo, l'apertura ad una prospettiva trascendente che motivi la persona ad andare oltre, ma sempre ricordando che la forma umana dell'esistenza non è un'appendice dello sviluppo tecnico.

3. Oltre l'algoretica: educazione, virtù e responsabilità nell'umanesimo digitale

Dal momento che non è pensabile – ci dice papa Leone – una Chiesa che si fermasse alle sole lamentationes senza effetto e che si limitasse alla sola denuncia dei mali che l'intreccio completo tra naturale e artificiale andrebbe a determinare, la domanda che sorge spontanea è: che fare per dare ali alla prospettiva dell'umanesimo digitale? In altro modo, cosa si può fare affinché l'umanesimo integrale possa essere accolto da quanti, credenti e non, vanno prendendo atto che la creazione di un

"nuovo umano", libero dai vincoli della naturalità, sarebbe qualcosa di aberrante, perché vedrebbe l'umanità come una mera fase di transizione nello sviluppo evolutivo? La dichiarazione finale del vertice sulla sicurezza dell'IA svoltosi a Bletchley (UK) nel gennaio 2025, al quale hanno aderito trenta paesi, l'ONU, l'OCSE e l'UE, introduce la distinzione tra guardrail e *safeguard*, e aggiunge che non è più sufficiente, allo stadio cui siamo giunti, limitarsi all'algoretica, che tuttavia resta necessaria. Quel che si richiede è un intervento complementare sull'uomo, a partire da uno specifico progetto educativo.

L'algoretica mira ad integrare principi etici nella progettazione degli algoritmi e nel funzionamento del sistema. In tal senso, essa funge da guardrail, come spiega Paolo Benanti, ma non raggiunge il foro interno di chi utilizza l'IA, la sua libertà, le sue scelte. Cosa ne è della responsabilità morale soggettiva di chi interagisce con l'IA? Ecco perché è necessario il *safeguard*: un progetto educativo, fondato sulla aristotelica etica delle virtù, che rafforzi nell'utente la capacità di resistere all'antropomorfizzazione della IA. Oggi, i *chatbot* dei LLM sono espressamente progettati per agire in modo antropomorfo attraverso la conversazione linguistica, come se le IA fossero umane, e quindi coscienti. E la ragione per cui questo avviene è prettamente utilitaristica, per attrarre sempre più clienti e utenti. Il paradosso che ne consegue è che l'umanizzazione della macchina induce nell'uomo la tendenza a percepire l'essere umano, incluso se stesso, come macchina. Un solo esempio: il fenomeno del sicofantismo, cioè la tendenza dei LLM di concordare quasi sempre con l'utilizzatore, che viene adulato per catturarne il pensiero. Con il che la persona che utilizza l'IA per consigli o suggerimenti finisce col diventare incapace di autocorrezione e di autoconsapevolezza.

È in vista di ciò che occorre tornare a pensare la Tecnica e non solo continuare ad occuparsi della Tecnologia e dei suoi successi. Uno dei guasti più seri che l'egemonia culturale contemporanea ha creato nelle nostre società è proprio questo: che non vi sarebbe bisogno di pensare, l'importante è fare, per ottenere risultati utili. Ma come si fa ad agire se l'azione non è preceduta dal pensiero? Ecco perché è urgente introdurre nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo il diritto all'*Habeas mentem*, un diritto volto a tutelare la libertà di pensiero della persona dalle manipolazioni che il progresso in atto sta attuando. Prendersi cura della mente, è oggi un compito irrinunciabile per chi ha a cuore la libertà in tutte e tre le sue dimensioni. Non può essere la Tecnica a fissare l'agenda, a meno di accogliere supinamente quella nuova forma di potere che Paolo Benanti chiama potere computazionale. Quale la sua cifra? Quella di recidere il nesso tra competenza tecnica e comprensione delle sue conseguenze. Serve quindi un'etica capace di confrontarsi con l'incertezza, di affrontare situazioni in cui le conseguenze non sempre sono prevedibili. Ebbene, è da questa esigenza che nasce l'etica della responsabilità: offrire un quadro di riferimento per valutare azioni e omissioni non solo in base all'intenzione e alla convinzione (Max Weber) ma anche in base agli effetti che esse possono generare in ambiti complessi e interconnessi. Nel suo "Il principio responsabilità" (1979), Hans Jonas opportunamente ha parlato di un principio di precauzione: "in dubio, pro malo", ovvero di fronte all'incertezza sugli effetti di una nuova potente tecnologia, occorre dare più peso alla "profezia di sventura" che "alla profezia di beatitudine".

4. Oltre il divieto e l'educazione: proteggere i minori nell'era dei virtual influencer

La recente decisione della Gran Bretagna di vietare, per via legale, l'accesso ai social media ai minori di sedici anni, ha riacceso il confronto, anche aspro, tra due posizioni opposte. Da una parte, vi sono coloro che, analizzando gli indicatori di salute (fisica e mentale) in età evolutiva, si accorgono del loro peggioramento negli ultimi vent'anni e come questo sia correlato all'età di ingresso e all'intensità di uso del mondo digitale. All'ansia pervasiva che tiene in ostaggio tanti adolescenti, si aggiungono nuovi fenomeni mai visti prima in età evolutiva, primo fra tutti il ritiro sociale. Dall'altra parte, non pochi sono coloro che ritengono che sia meglio preferire l'educazione al divieto, vale a dire il "*safeguard*" va privilegiato rispetto al "guardrail".

Come spesso accade, la verità sta nel mezzo – ricordava Aristotele. Infatti, quando si parla di educare al mondo online, non si tiene conto che si ha a che fare con un ambiente grandemente additivo, architettato ad arte per diventare una calamita il cui campo magnetico intrappola il cervello dei minori, già di per sé più vulnerabile. D'altro canto, va riconosciuto che per decenni abbiamo permesso al mondo digitale di qualificarsi come zona franca da qualsiasi regola presente nel mondo reale a tutela di diritti dei minori. È giunto il

tempo di pensare e progettare come andare oltre le due opposte posizioni. Ampia è ormai l'evidenza empirica a proposito della correlazione tra uso dei social media e usura degli indicatori di salute mentale. La questione ha assunto le proporzioni di una vera e propria emergenza di sanità pubblica. Ciò spiega, fra l'altro, la recente decisione della Commissione Europea di procedere, entro l'autunno del corrente anno, ad un rafforzamento del "Digital Services Act", di eliminare le funzionalità dannose, del tipo: algoritmi che creano dipendenza, contenuti nocivi, contatti indesiderati, e altro ancora. (Si pensi al caso degli AI Companion, che generano ad arte aspettative irrealizzabili e tendono a creare *captive minds*).
Il messaggio del Papa, introducendo nel dibattito la figura dei virtual influencer, ci invita a riflettere sui pericoli che andranno a materializzarsi se non si interviene prontamente. Si tratta di figure, create dall'IA e adottate dai brand per finalità di marketing in relazione alla scalabilità e all'adattabilità delle "persone digitali", che sono in grado di muovere le scelte di acquisto delle persone reali. Di qui la sfida della Media Education. Occorre pensare alla necessità di riconoscere gli stimoli emotivi nelle relazioni con l'IA, di difendere l'intimità, di valorizzare autentiche esperienze relazionali.

5. La macchina per fare i compiti: Rodari, l'IA e il diritto all'Habeas mentem

Come talvolta accade, è la penna di un arguto scrittore ad anticipare certe emergenze. In una delle sue celebri storie, di inizio anni Ottanta quando ancora non si parlava di Intelligenza artificiale, Gianni Rodari racconta di un ometto buffo, cui nessuno dava molto credito. Vendeva una macchina speciale che faceva i compiti al posto dello studente: "Ecco questa è una macchina per fare i compiti – diceva. Si schiaccia il bottoncino rosso per risolvere i problemi di matematica; il bottoncino giallo per svolgere i temi; quello verde per imparare la geografia; la macchinetta fa tutto da sola in un minuto". Il figlio aveva implorato il padre perché la comprasse e il padre aveva ceduto: "Va bene, quanto volete?". "Non voglio denari". "E cosa allora?". "In cambio voglio il cervello del vostro bambino. Se i compiti glieli fa la macchina, a cosa gli serve il cervello?". L'omino si prese il cervello e il bambino era diventato così leggero che si mise a svolazzare per la stanza rischiando di finire fuori dalla finestra. "Bisognerà tenerlo in gabbia", spiegò l'ometto se si vuole evitare che il bambino possa farsi del male. Il babbo allora lo mise in gabbia. "Alla fine mi svegliai spaventato. Meno male che era stato solo un sogno!" commentò il bambino, assicurando il padre che si sarebbe messo subito a fare i compiti, come sempre.
Se non pensiamo mai, qualcun altro lo farà al posto nostro, sottraendoci la libertà (chiudendoci in gabbia). Ecco perché nella stagione della Intelligenza Artificiale Agentica, va affrontata la sfida di introdurre nella legislazione il diritto all'*habeas mentem*, così come nel XIII secolo in UK venne introdotto il diritto all'*habeas corpus*. Prima lo faremo, meglio sarà per tutti e per il nostro benessere. Invero, le certezze che ci offre lo straordinario progresso tecnico non ci bastano, perché non si tratta di decidere cosa fare per ottenere ciò che vogliamo, ma decidere cosa è bene che voglia. La MH ci ricorda che esiste una differenza fondamentale tra intelligenza e sapienza. La prima può essere simulata come accade con l'IA. La seconda, invece, nasce soltanto da una vita vissuta. È per questo che il tema del lavoro umano, oggi, è ancora più decisivo che nel passato, se si vuole scongiurare la "sindrome di Babele" di cui scrive, a più riprese, papa Leone XIV nella sua "Magnifica Humanitas".

Stefano Zamagni
Università di Bologna
stefano.zamagni@unibo.it